

HAVEL GIÀ VINCEVA SUL COMUNISMO NELLE SUE LETTERE DAL CARCERE A OLGA

Ecco l'epistolario del drammaturgo e politico ceco

di Nicoletta Tiliacos

“Cara Olga, di tanto in tanto temo ti possa accadere qualcosa. È la stessa paura che aveva tua madre quando ci scriveva di non attraversare le rotaie”; “Cara Olga, è chiaro forse a questo punto che essere gettati nell’origine dell’Essere e essere gettati nel mondo non sono due costanti separate e indipendenti...”; “Cara Olga, sono contento di sentire che ti sei decisa ad andartene da Praga e a prenderti un paio di giorni di riposo”: angoscia e nostalgia, malinconie e malanni, consolazioni della filosofia e fatti minuti della vita quotidiana. E, su tutto, un inaspettato e forse provvidenziale fatalismo per una detenzione vissuta “come qualcosa cui da tempo ero destinato”: le cento e più lettere scritte dal drammaturgo e futuro presidente ceco Václav Havel alla moglie Olga, tra il giugno del 1979 e il maggio del 1982, dalle galere della Cecoslovacchia comunista (nelle quali, per la seconda volta in due anni, il regime lo costringeva a soggiornare) raccontano con la perentorietà della vita vera la resistenza quotidiana contro un Moloch opaco e feroce. Per la prima volta tradotte integralmente in italiano, le *Lettere a Olga* sono l’antologia degli “umori buoni e degli umori cattivi” che per Havel, condannato nell’ottobre del 1979 a quattro anni e mezzo di reclusione per aver promosso e diffuso il manifesto Charta 77, si alternavano nei giorni vissuti da prigioniero. Giorni nei quali la mancanza di sigarette, le cartoline della moglie che tardavano a essere consegnate o la piccola scorta di frutta e di vitamine quasi esaurita diventavano abissi di sconforto e di abbandono. Oppure giorni di grazia, nei quali la riflessione sul destino umano, costretta a esercitarsi da quell’angolo confinato di mondo, traboccava al di là di ogni aspettativa e anticipava la libertà. Olga, la solida e seria Olga, è sempre presente, riferimento incrollabile e comunque inafferrabile. A lei, con puntiglio quasi ossessivo, il marito continua a rivolgersi nelle lunghe missive – sempre numerate, come quelle di lei, per tenere il filo di un dialogo regolarmente spezzato dall’arbitrio delle regole carcerarie, dalla censura, dai ritardi – per raccomandarle di uscire, di fare cose belle, di prendersi cura della loro casa di campagna (bisogna verniciare, c’è il riscaldamento da far aggiustare), di non rinunciare alla socialità, alle serate con gli amici: alla vita.

Ed è quasi una vita per procura, quella che il drammaturgo Havel mette in scena nelle pagine di questo epistolario. Al quale si dedicava, “per principio” e per rispetto di un diritto fondamentale nell’economia della sua vita da prigioniero (“è l’unica occasione che ho di scrivere”), soltanto quando non era “triste, nervoso o quando sono arrabbiato per qualcosa”. A provocargli disgusto, scrive nel dicembre del 1979, è “l’autocommiserazione del recluso” di cui vede troppi tristi esempi intorno a sé. Mentre la noia, la temutissima noia, non c’è mai, perché in galera “c’è costantemente qualcosa da perseguire, da sbrigare, da procurarsi, c’è sempre da sottrarsi a qualcosa, controllare o temere qualcosa, far fronte a qualcosa”. E basta niente perché “la nostalgia si muti in euforia”, perché è la stessa “assoluta mancanza di una qualsiasi cosa bella” a creare “un sentimento particolare che spesso si manifesta nella facilità con cui ci si lascia commuovere o emozionare”. Havel scrive a Olga che gli è capitato – mentre guardava in tv le previsioni del tempo e nello studio

la meteorologa, per un disguido, non sapeva più che cosa dire o fare – di aver provato per quella sconosciuta una pena assoluta, in apparenza sproporzionata: “Sono arrossito e mi sono vergognato per lei, stavo anch’io per mettermi a piangere”. Capisce di aver visto “in quell’evento, la situazione iniziale dell’umanità: una situazione di separazione, una situazione in cui si viene scaraventati in un mondo estraneo e si rimane annichiliti”. Ascoltare “quel grido che proviene dalle profondità del destino di un altro” significa allora, scrive Havel, riconoscere che non c’è scampo “da quel costante appello alla trascendenza, da quell’esortarci a rivolgerci alla nostra origine e al nostro scopo”. Averlo riconosciuto, anche grazie alla meteorologa, è stato salvarsi.